fuori collana

Lo sguardo della società russa sull'Europa

Vincent Ligorio
11 Settembre 2026



La società russa percepisce davvero come un blocco antirusso compatto Unione Europea e i suoi Stati membri? La domanda che percorrere questo numero di *fuoricollana.it* presuppone che esista uno "sguardo russo" unitario e leggibile e che tale sguardo funzioni da specchio in cui l'UE ritrovi confermata la soggettività politica che non ho saputo edificare per via positiva.

Lo scontro viene dall'alto

La tesi qui avanzata rovescia il presupposto: l'ostilità russo-europea non è un dato sociologico sedimentato dal basso, bensì un artefatto prodotto dall'alto, e la sua stessa plasticità ne tradisce l'origine elitaria. Ne discende una conseguenza che l'analisi si incarica di mostrare: ciò che le élite hanno costruito, le élite possono disfare — ragione per cui la formula «non ci sono alternative» va letta non come diagnosi, ma come operazione.

Conviene muovere dall'assunto implicito che governa il discorso occidentale sulla Russia e che quasi nessuno si cura più di dimostrare: che l'ostilità sia un fatto di popolo, una frattura antropologica di lunga durata fra un Oriente autocratico e un

Occidente liberale, infine deflagrata. L'assunto è funzionale, perché deresponsabilizza — se il nemico è tale per natura, non resta che il contenimento — ma è analiticamente insostenibile nella misura in cui pretende di spiegare da solo la rottura. Sul piano storico-culturale, la relazione della società russa con l'Europa non si è configurata, nel lungo periodo, come inimicizia, quanto piuttosto come misura e aspirazione: l'Europa quale metro della propria modernità e delle proprie delusioni, orizzonte al quale la Russia colta si è costantemente rapportata almeno dalla finestra di Pietroburgo in avanti. L'ostilità, dove si manifesta, presenta i tratti di una disposizione indotta più che di una sedimentazione spontanea.

Riformulata correttamente, la domanda non è perché la società russa sia ostile all'Europa, ma a quale funzione quell'ostilità assolva, e per chi. La risposta è di ordine strutturale. Il nemico esterno rappresenta lo strumento più economico di legittimazione interna a disposizione di un potere: compatta il corpo sociale, giustifica la compressione delle libertà, riqualifica il dissenso come complicità. Il Cremlino non ha rilevato un'ostilità popolare preesistente: l'ha prodotta, avvalendosi degli strumenti propri dello *statecraft* — il riconoscimento e la sua negazione, il dono e la sua revoca, e in primo luogo la designazione formale dell'amico e del nemico. La ripartizione per decreto del mondo in Stati «amici» e «ostili» non fotografa un sentimento diffuso: lo istituzionalizza. È atto d'imperio dall'alto travestito da constatazione dal basso.

Sarebbe tuttavia lettura parziale, e metodologicamente scorretta, imputare l'operazione a uno solo dei due poli. La medesima logica governa il versante europeo. Un'Unione strutturalmente incapace di generare soggettività politica per via positiva — l'integrazione che ristagna, la cittadinanza che non produce appartenenza — ha reperito nella minaccia russa il surrogato di una coesione altrimenti irraggiungibile: l'esistenza in negativo, garantita dalla condivisione del timore. Anche a Bruxelles, dunque, il conflitto è amministrato dall'alto come *instrumentum regni* e rivestito del lessico dei valori, che ne occulta la funzione. Le due élite, che si proclamano incompatibili, condividono in realtà un identico bisogno — quello dell'avversario — e lo coltivano con simmetrica cura. La costruzione dell'immagine del nemico, su entrambi i fronti, appartiene all'ordine della politica di potenza, non a quello della psicologia collettiva.

Le molte Russie e l'aquila bicipite

Un secondo errore, anteriore al primo, vizia in radice la formulazione corrente: l'uso del singolare, «la società russa». Non esiste una Russia il cui sguardo possa essere letto come grandezza unitaria. Ne coesistono molte, con proiezioni sociologiche e antropologiche divergenti sino all'incompatibilità, e ciascuna intrattiene con l'Europa un rapporto proprio.

Una tassonomia, per quanto sommaria, chiarisce la posta in gioco. La Russia metropolitana delle due capitali — connessa, poliglotta, europea per pratiche sociali prima che per adesione ideologica — coincide in larga parte con quella che dopo il febbraio 2022 ha lasciato il Paese: le centinaia di migliaia di *relokanty* insediati fra Erevan, Tbilisi, Belgrado, Istanbul e Berlino compongono una Russia divenuta europea per pura geografia dell'esilio. All'estremo opposto, la Russia profonda della *glubinka* — le piccole città, i distretti interni — intrattiene con l'Europa un rapporto di semplice distanza: non ostilità né adesione, ma irrilevanza percepita, con la guerra stessa recepita come cronaca remota. La Russia imperiale e post-sovietica misura la propria grandezza sul parametro occidentale e richiede perciò l'Occidente in funzione di antagonista costitutivo. La Russia ortodossa e tradizionalista, infine, articola un rifiuto dell'Europa di natura morale e non geopolitica — l'Occidente come decadenza spirituale, condensato nel lessema «Gayropa» — sostenibile in assenza di qualsivoglia elaborazione strategica.

Alla stratificazione orizzontale se ne sovrappone una verticale, di ordine generazionale, che le rilevazioni disponibili non riescono a occultare: le coorti più giovani permangono, anche nella fase presente, sensibilmente meno ostili all'Occidente di quelle anziane. Il dato è analiticamente dirimente, poiché smentisce l'ipotesi di una russofobia di popolo e riconduce lo scontro alla sua dimensione anche anagrafica — il conflitto come progetto di una generazione contro l'orizzonte di un'altra. Va inoltre computata la Russia oggi meno rilevabile: quella liberale ed europea ridotta al silenzio interno o alla dispersione esterna, la cui disposizione verso l'Europa non risulta mutata ma semplicemente sottratta alla misurazione. Vi opera lo scarto, strutturale in ogni contesto autoritario, fra preferenza professata e preferenza reale.

Questa pluralità non è contingente alla fase bellica: è la costituzione storica del Paese, e trova nell'emblema statale la propria dichiarazione. L'aquila bicipite — un capo volto a oriente, l'altro a occidente — non va derubricata a ornamento araldico. Essa registra una realtà pragmatica prima che simbolica: la duplice

appartenenza civile e culturale della Russia, la cui testa occidentale non è maschera rimovibile per rivelare un presunto volto orientale «autentico», ma metà effettiva del corpo politico. La secolare contrapposizione fra occidentalisti e slavofili non è controversia ottocentesca esaurita, bensì la forma permanente dell'oscillazione russa fra i suoi due poli, mai risolta in alcuno di essi (Cacciari).

È precisamente su questa pluralità che la mobilitazione bellica esercita la propria violenza meno visibile. Per sostenere lo scontro, le molte Russie devono essere ridotte a una: la testa occidentale va indotta a distogliere lo sguardo, l'eterogeneità va compressa in un blocco anti-occidentale omogeneo. La guerra è, sotto questo profilo, anzitutto un'operazione di semplificazione forzata dello Stato contro la complessità della propria società. E l'operazione è rigorosamente speculare: nel discorso ufficiale russo le molte Europe sono a loro volta appiattite in un indistinto «Occidente collettivo», come nel discorso occidentale le molte Russie collassano nel «regime di Putin». Su entrambi i fronti la riduzione dell'altro a unità è condizione necessaria per esigere dalla propria società la rinuncia alla propria complessità.

Ciò che la guerra ha spostato

La tesi elitaria non autorizza a negare l'evidenza: il conflitto ha modificato la percezione, e in profondità. Le rilevazioni disponibili — da adoperarsi, in un contesto bellico, come indicatori di dinamica e non come misure di stati d'animo interiori — lo registrano senza ambiguità. L'atteggiamento negativo verso l'Unione europea coinvolge oggi la maggioranza netta della popolazione e si mantiene stabile su tale livello da un quadriennio, ben oltre ogni media storica; e nella mappa mentale che ne emerge la casella «amico» non contempla più alcuno Stato europeo, occupata ormai dalla Bielorussia, dalla Cina, dall'Oriente.

Il dato analiticamente pertinente, tuttavia, non è il livello bensì il movimento, e la sua velocità. Per la prima volta in un ventennio di misurazioni la Germania scavalca gli Stati Uniti al vertice della graduatoria dei nemici percepiti, mentre Washington, in virtù di un solo segnale negoziale, risale a una semi-rispettabilità che le era preclusa da vent'anni. Un'immagine del nemico che oscilla di decine di punti nell'arco di pochi anni, promuovendo e retrocedendo avversari al ritmo delle cancellerie, non possiede la consistenza di un sedimento antropologico: è una scrittura, e la si riscrive dall'alto. Berlino precipita nella graduatoria in concomitanza con la fornitura di armamenti a Kiev; Washington risale nel

momento in cui accenna alla trattativa. La plasticità della percezione — la sua docilità al segnale politico — costituisce la prova più solida della tesi: ciò che muta con simile rapidità non proviene dal basso, ma dalla sede in cui viene tuttora movimentato.

Il dono, il riconoscimento e l'inerzia del gesto

Se la percezione è scrittura elitaria operata mediante gli strumenti dello Stato, la questione della «discernibilità» — la possibilità che i popoli europei tornino visibili alla società russa come entità distinte anziché come blocco — va impostata in termini di strumenti, non di sentimenti. E su questo terreno l'analisi impone conclusioni sobrie.

Nell'economia politica di uno Stato, amicizia e ostilità non sono affetti da rilevare ma posizioni da assegnare per via transattiva. È la logica che presiede all'aiuto e al dono nelle relazioni internazionali: non gesti disinteressati, bensì strumenti di politica estera che istituiscono un rapporto asimmetrico fra donatore e ricevente, fra chi osserva e chi è osservato. La casella «amico» non premia un'affinità: rimunera una collocazione. Che il gesto, isolatamente, non basti a spostare tale collocazione lo documenta il caso inverso, quello in cui fu la Russia a tentare di rendersi discernibile a una società europea. Nella primavera del 2020, nel pieno dell'emergenza pandemica, Mosca dispose verso l'Italia una missione di aiuti sanitari accuratamente allestita e siglata da una formula d'amicizia: un'operazione di *public diplomacy* congegnata per rivolgersi all'opinione pubblica italiana scavalcando Bruxelles e per incunearsi fra un elettorato tiepido e il blocco. Il gesto produsse un residuo — l'Italia permane fra i Paesi europei in cui la percezione della minaccia russa è meno acuta — ma un residuo che Mosca non seppe convertire in capitale strategico durevole, così come la simpatia che taluni popoli europei ancora nutrono verso il mondo russo non si converte, in direzione opposta, in peso politico effettivo. Da entrambe le rive si sperimenta la via del dono – leggasi aiuto – per ottenere riconoscimento; da entrambe le rive si constata che il gesto, ove non poggi su una collocazione strutturale, resta inerte. Ciò che sposta la percezione non è la prossimità affettiva, ma il segnale di *policy*.

Un esito reversibile, che nessuno ha interesse a invertire

Dall'insieme discende una conclusione a un tempo meno cupa e più amara di quella corrente. Meno cupa, perché una rottura prodotta dall'alto non ha statuto

di destino: ciò che le élite hanno scritto è, in linea di principio, riscrivibile. Le molte Russie non sono state soppresse; la testa occidentale dell'aquila non è stata amputata, ma soltanto indotta a guardare altrove. E la stanchezza bellica risulta, sotto la superficie ostile, assai estesa: la stessa demoscopia che rileva un popolo dichiaratamente ostile all'Europa registra una maggioranza ampia in favore del negoziato e della distensione. Dietro l'astrazione dell'«Europa nemica» opera una domanda di uscita non meno vasta di quella che attraversa le opinioni pubbliche del continente.

Più amara, poiché gli strumenti idonei a riaprire — il riconoscimento, l'aiuto, la mossa negoziale — restano in mano a chi ricava dall'avversario un vantaggio superiore a quello ottenibile dalla riconciliazione. È in ciò il significato ultimo, e più insidioso, del *There Is No Alternative* al conflitto permanente tra Europa di Bruxelles (e di Londra) e Russia: non la descrizione di un vicolo cieco della storia, ma un'operazione politica che assume una scelta delle élite — la coltivazione dell'avversario in quanto funzionale — e la traveste da verdetto dei popoli. La depoliticizzazione denunciata altrove in questo numero di *fuoricollana.it* si risolve esattamente in questo: nel presentare come fatalità sociologica ciò che è decisione politica, sottraendolo con ciò stesso alla discussione.

Ne segue, come corollario analitico e non come auspicio, che l'altra Russia — quella che assume l'Europa a misura e non ad antagonista — non è scomparsa, ma ridotta ad un sonno indotto; e che un silenzio, a differenza di una condanna, è per definizione uno stato reversibile.

Nota metodologica dell'autore: Le rilevazioni demoscopiche richiamate (Levada-Center e VCIOM, 2025-2026) vanno intese come indicatori di dinamica e non come misure di stati d'animo interiori, con le cautele metodologiche proprie di ogni indagine condotta in contesto autoritario e bellico; il quadro comparativo europeo si appoggia a rilevazioni indipendenti coeve.